

## Prologo - *Fantasma della guerra Moderna*

### I. IL MARCHIO INDELEBILE

- Dopo e durante la guerra russo-giapponese, vari chirurghi redassero dei resoconti delle ferite contratte dai soldati sul campo di battaglia; molte, dunque, sono le descrizioni dei feriti, pluralità di giovani divenuti sordi o ciechi: la guerra continua sui corpi dei reduci, dilaniati e distrutti fisicamente e mentalmente dalla guerra. La **guerra russo-giapponese** come antecedente diretta della Prima mondiale, come prima guerra di massa: anch'essa trasformò le sue vittime mentalmente e fisicamente, si impresse come marchio e lasciò dolore e dissesti nervosi. Fu la prima guerra a lasciar segni di tale portata, anche per l'utilizzo dell'artiglieria pesante e l'inedito potere distruttivo delle stesse.

### II. SPAVENTOSI CATACLISMI

La battaglia di **Tsushima** è stata descritta dalla cronaca di Barzini, scrittore e giornalista italiano, come un cataclisma (per il carattere di distruzione inedito) da attutire il rumore della tempesta del mare. Come una catastrofe naturale la guerra ha distrutto e devastato, generato sbigottimento. È un paragone che verrà fatto su ogni guerra moderna (per le dimensioni su vasta scala su cui si producono gli scontri, pari alla tecnologizzazione di una società fortemente industrializzata), soprattutto per gli effetti psicopatologici che le operazioni belliche nella modernità portano con sé, a differenza di quelle passate. Un alienista francese si focalizza sull'effetto di spaesamento e disorientamento collettivo causato dalla guerra (e assimilabile a quello causato dal cataclisma naturale, definita una vera e propria "epidemia di turbe psichica"); su questa tematica si sono sviluppate ampie ricerche a partire dalle analisi cliniche di medici e psichiatri riguardanti i casi di confusione mentale e di allucinazioni; fra gli altri contribuenti, **Placido Consiglio**, che si è soffermato sulla guerra russo-giapponese e sulle **nevrosi di guerra** scrivendo anche per il "Giornale di medicina militare", anche dopo lo scoppio della Grande guerra, quando le dimensioni e i connotati di quella guerra sembravano ormai riprodursi e moltiplicarsi. È paradossale, però, che ciò che porta la guerra ad essere assimilata ad un'esplosione naturale è in realtà frutto maturo di una tecnologia altamente sviluppata, che dunque, nonostante la propria artificialità, potrebbe essere facilmente confrontata con l'immagine di una natura incontrollabile. I medici, partiti dal paragone con la catastrofe naturale, approdano al tema del cataclisma tecnologico e colgono ai suoi esordi un percorso centrale nella coscienza

### III. IL RISO ROSSO

**Romanzo di Leonid Andreev, *Il riso rosso***, evoca orrori ed elementi demoniaci che sembrano essere artifici letterari e frutto dell'immaginazione dello scrittore, ma che in realtà sono frutto di un'esperienza collettiva vissuta nei campi di battaglia dell'Estremo Oriente nel 1904-05 da milioni di uomini; egli appare come uno degli interpreti più efficaci della nuova guerra moderna e del tragico destino di morte e distruzione a cui gli uomini sembrano destinati. Il grottesco che vi è presente appartiene all'immaginario letterario quanto alla realtà di quell'esperienza: sogno e allucinazione si fondono con l'esperienza vissuta; il protagonista è un ufficiale russo, a cui vengono amputate le gambe a causa del conflitto e può dunque tornare a casa, non sopravvivendo però agli effetti psicologici del conflitto, che lo rendono una delle tante figure di soldati traumatizzati, resi irriconoscibili a sé e agli altri. La sua follia è conseguenza dei meccanismi di una guerra distruttiva, che ha colpito tutto e tutti per la sua "novità", novità che la rende incomprensibile e inspiegabile ("potete spiegare voi tutto ciò?"), al punto che la follia in qualche modo diventa l'ultima e unica rappresentazione possibile della realtà, quasi una forma

di reazione necessaria per sopravvivere. La russo-giapponese è prologo alla Grande Guerra, *Il riso rosso* è premonizione degli orrori di ogni guerra futura.

#### IV. LA GUERRA IMMAGINATA

Ci si interroga sulle fonti, materiali, immagini di Andreev. - **James Woodward**, autore di una monografia sullo scritto russo scrive che Andreev, prima della stesura del libro, era in Crimea "Ieri ero in guerra e ho scritto un racconto..." (qualche giorno prima alcuni Turchi avevano fatto saltare una roccia vicino, un turco ferito dall'esplosione fu fatto portare su una barella oltre la casa di Andreev, che da questo episodio, avrebbe tratto ispirazione per la stesura del proprio romanzo, prefigurandosi la guerra nella sua testa – a ciò si aggiunga la lettura di articoli di giornale e i racconti di un corrispondente tornato dalla guerra). La guerra non fu dallo scrittore direttamente vissuta. È una guerra immaginata, quella descritta, che comunque è del tutto intercambiabile con quella reale, dal momento che la realtà superò di gran lunga i confini dell'immaginazione.

#### V. NEFASTE MERAVIGLIE

- Durante la grande guerra, viene sottolineato che per avere casi che abbiano maggior analogia con quelli che si verificano in gran numero attualmente (1914) bisogna rimontare al 1904, alla guerra russo-giapponese, la guerra nella quale fecero apparizione, per la prima volta in larga misura, le **nefaste meraviglie dell'artiglieria moderna**". In particolare, a parte dimensione del conflitto, gli assedi ed i morti, a colpire di questa guerra fu la potenza dell'armamentario bellico, che rende questa guerra diversa dalle precedenti sia sul piano tecnico-militare che su quello delle esperienze percettive e mentali dei combattenti: basti pensare alla descrizione di alcune testimonianze del tempo, come la descrizione sulla "quota 203", punto chiave della difesa di Port Arthur, pochi giorni prima dell'espugnazione: è come se il nemico non apparisse, ci sono solo armi, metalli, fumi e scintille, che annunciano spesso il passaggio dalla vita alla morte). Il **medico americano Richards** sottolinea come l'angoscia dell'allarme continuo, del bombardamento interminabile, della morte fulminea altera lo stato mentale dei combattenti e produce fenomeni di allucinazione. Erano le così dette psicosi da guerra, che generarono un nuova forma mentale, quella dello **shell shock** ("shock da esplosione"), presa in analisi dagli alienisti dei paesi belligeranti.

#### VI. LA FUGA IMPOSSIBILE

(**Port Arthur: 8-9 febbraio 1904**, marina giapponese attacca di sorpresa flotta della marina russa ancorata a Port Arthur. Seguono altre azioni navali fino a maggio dello stesso anno).

La guerra russo-giapponese oltre che ad essere anticipazione di ogni guerra moderna, ha in sé il paragone della **condizione umana nella guerra moderna** e anche alla condizione umana nella società di massa: l'elemento in comune è che non c'era via di fuga da Port Arthur, se non nella follia o nel suicidio (soldato dopo un attacco crede di trovarsi sulla via verso casa) all'impossibilità reale di fuggire corrisponde la fuga immaginaria o insensata: molti si gettavano nei luoghi più pericolosi ed esposti andando incontro a una morte inutile; inoltre, alla sofferenza fisica del soldato, si aggiunge la depressione morale causata dall'isolamento assoluto e dalla privazione di ogni contatto o notizia delle proprie famiglie: Port Arthur è la rappresentazione della distanza che separa il territorio della guerra da quello della vita/della famiglia (nella Grande Guerra tale distanza sarà sentita a livello non tanto fisico, quanto psicologico, per la vicinanza del fronte ai luoghi di casa): i luoghi dello scontro, su terra e per

mare, erano divisi da migliaia di chilometri e raggiungere il teatro di guerra significa inoltrarsi verso i margini del mondo, tanto che la patria e la casa vengono a situarsi in una dimensione irreali, fuori dallo spazio e dal tempo e che dunque appare irraggiungibile, proprio perchè, di fronte alla guerra e al lungo viaggio, il ritorno a casa appare quasi impossibile. Il **richiamo dell'ambiente** irrompe improvvisamente nella mente dei soldati, traducendosi in forme di allucinazioni e di delirio e andandosi a sovrapporre all'esperienza della guerra, portando i soldati a provare dei disturbi allucinatori (sentire voci di persone care o familiari).

## VII. METAMORFOSI

Nello scenario bellico, anche a causa dell'incoltabilità della sua distanza rispetto alla "vita normale" i soldati mutano, valicano il confine oltre il quale l'uomo si confonde con la bestia, superando il confine oltre al quale non si è più se stessi, attuando una vera e propria METAMORFOSI. Anche nel racconto di Andreev si insiste sul tema della **irriconeoscibilità del soldato**, legato al tema della **contaminazione uomo-animale**: mescolati ai morti, i vivi appaiono come insetti formicolanti in un melma che li rende indistinguibili. Questa metamorfosi dell'uomo in bestia affiora nelle menti dei combattenti, facendo riferimento anche alla brutalità sviluppata nei rapporti umani, esplicitata attraverso il corpo: il combattimento a distanza tipico delle guerre fondate sull'uso dell'artiglieria recente, è preludio a una serie di corpo a corpo che spesso assumono configurazione selvaggia. Accanto a questa situazione di regressione, diventa difficile determinare e distinguere il nemico dall'amico (vedi riferimento *Il riso rosso*: due reggimenti dello stesso esercito si sterminano vicendevolmente), c'è un'altra categoria di soggetto, sempre selvaggio ma che si aggira errando senza identità e senza meta (alcuni scappati, alcuni persi davvero, altri che si nascondevano per il timore).

## VIII. EVACUAZIONE

La distanza del teatro di guerra si ripercuote sullo stato mentale dei soldati e rende ancor più drammatico il problema dell'evacuazione, la quale, attraverso la raffigurazione del viaggio di ritorno di schiere di soldati alienati e traumatizzati, è la massima rappresentazione degli scarti della guerra e dei suoi prodotti umani, che ritornano nella società. Verso la Russia, durante e dopo la guerra, si ebbe un vero e proprio esodo di soldati alienati, non essendoci altrove le strutture atte alle cure necessarie. Per far fronte a tale flusso, la Croce Rossa russa si affiancò a medici militari specializzati nel trattamento delle psicosi. È necessario far notare che questi viaggi verso i centri di cura rendevano spesso le condizioni dell'alienato insostenibili: alla vista del treno spesso i soldati cadono nelle allucinazioni e le loro allucinazioni divenivano più acute a causa della scarsa scarsa organizzazione del sistema. Spesso negli ospedali non c'era neanche posto per i malati e, durante il viaggio molto spesso, si perdevano anche i dati del malato, legati all'insorgere della malattia e alle esperienze vissute dallo stesso.

## IX. UN PROBLEMA NUOVO

Nel corso della discussione parlamentare, un deputato francese, parlando di militari imputati, in qualche modo affermò l'inesistenza degli alienati, dicendo "se fossero pazzi, non sarebbero soldati". All'inizio, l'**accettazione della follia come prodotto della guerra moderna**, a causa di convinzioni scientifiche, pregiudizi militari e ideologie tradizionali, fu ostacolata. Anche negli alienisti russi, c'era la tendenza a minimizzare il fenomeno e a ricondurlo a diagnosi collaudate, accentuando il peso di fattori quali l'ereditarietà, la predisposizione, l'alcolismo: basti pensare ad una relazione del 1905 sulle osservazioni fatte sugli ufficiali reduci dalla guerra e ricoverati negli ospedali di Mosca: molti dei malati

risultava tali già prima della guerra, altri si sono ammalati anche senza aver preso parte alle azioni di guerra. Stima 24/30 ufficiali alcolisti, di cui molti lo erano già prima dell'inizio della guerra; dunque si sono ammalati principalmente individui predisposti personalmente o per eredità, spesso aventi anche altri elementi patogeni tipo la sifilide. Inoltre molti erano soggetti a crisi epilettiche, altri erano nevrastenici e psicotici: tutto questo, già da prima della guerra. D'altra parte, proprio dall'analisi di queste posizioni e dai casi di disturbi psichici dei soldati della guerra russo-giapponese, prende avvio la riflessione sui conflitti e sulle loro vittime mentali; Una riflessione che, sebbene ebbe precedenti riscontrati nelle guerre napoleoniche, o nella franco-prussiana del 1870, o addirittura nella guerra anglo-boera, parte proprio da quei 2000 soldati russi e porta l'attenzione verso la necessità di organizzazione di strutture sanitarie psichiatriche.

## Capitolo I – La Grande Guerra: evento e racconto

### I. DISCONTINUITA'

La Grande Guerra è vista come spartiacque del mondo contemporaneo, frattura nel corso storico. Una riflessione storiografica ma anche appartenente all'esperienza e alla memoria di chi ne è stato protagonista, in quanto l'esperienza della guerra è stata percepita come un evento che ha spalancato un baratro tra passato e futuro: Il mondo che si era appena lasciato alle spalle tramonta e si percepisce con enorme distanza psicologica: è questo il **sentimento della modernità**: Gibelli infatti analizza l'insediarsi della Grande Guerra come evento chiave, che segna l'irruzione violenta della modernità nella realtà e nella mente degli uomini, sia intellettuali sia gente comune, in particolare focalizzandosi su quest'ultima: la classe contadina vede, nella guerra l'inizio di una nuova epoca che presenta una profonda rottura con quella precedente e la coscienza di questa discontinuità creata dalla Guerra, appare nelle classi subalterne (illetterate) con la stessa velocità e la stessa lucidità di quella testimoniata dalla letteratura colta; anche gli illetterati trovarono nella scrittura (diaristica, memorialistica) il mezzo per trascrivere i propri sentimenti e per razionalizzare la totale rottura rispetto al passato, nonché l'unico modo per tener vivo il contatto con i parenti distanti. Analizzando alcuni epistolari o esempi di diaristica popolare si evince quanto pregnante e profondo fu il sentimento della guerra in quei ceti sociali: si rievoca la vita civile prima della guerra e si rimpiange la felicità che non si era reso conto di avere; viene anche riportato il senso di perdita e di sconvolgimento irreparabile; la guerra divide l'inizio della fine, ciò che mina una stabilità costruita a fatica e ciò che mette in discussione ogni tipo di rapporto sociale, specie quello familiare. La mobilitazione lo travolge, tornare al mondo di prima è impossibile. Si nota come la guerra sia un evento che obbliga a mettere in discussione il modo di vivere e di pensare, obbligando a ridefinire ogni cosa, anche la propria identità (*L'esperienza della modernità è in primo luogo esperienza di una lacerazione che investe il senso della vita e il senso della storia.*)

### II. EVENTO, MEMORIA, SCRITTURA

La prima guerra tecnologica di massa è un campo di riflessione intorno ai rapporti tra evento e la memoria dello stesso e tra la memoria e l'oblio del ricordo/tentativo di dimenticare: determina allo stesso tempo una difficoltà di ricordare e una difficoltà di dimenticare e apre una **contraddizione tra il bisogno di rimuovere (poiché i soldati erano profondamente colpiti dalla violenza bellica, che porta a numerosi casi di nevrosi di guerra) e la necessità a testimoniare**. L'evento supera le possibilità del racconto, ma il desiderio di raccontare, anche per iscritto, appare coesistente all'evento stesso. Risulta che, sia la tendenza a dimenticare sia il ricordo ossessivo, sono frutto della **difficoltà di inserire ciò che si è vissuto nel contesto della propria esperienza precedente e successiva**. Tutto questo è causa del

carattere indicibile di quell'esperienza, che proprio per il suo essere ai limite dell'impossibile, non doveva essere dimenticata e per questo si sarebbe fatto più volte appello al ricordo e alla testimonianza della guerra. La difficoltà di creare un percorso della memoria o un racconto capace di rappresentare la tragicità della guerra fu grande: persino la fotografia, che era il mezzo più verosimile, sembrava insufficiente alla descrizione di quella "tragica esperienza, ai limiti dell'impossibile", perché avvicinarsi all'esperienza vissuta dai combattenti significava trovare linguaggi capaci di descriverne le esperienze e i ricordi, che però erano difficilmente attingibili, rimossi o trasfigurati: È a tal proposito che Leed parla di **indicibilità** intrinseca dell'esperienza bellica e dell'apprendimento che ne consegue, proprio in quanto esperienza essenzialmente non verbale. Le parole scritte dai combattenti vanno, in qualche modo, decodificate, interpretate anche alla luce dei silenzi consapevoli o meno.

### III. PAROLE INSUFFICIENTI

"Non era il caso comunque di dare dei pensieri a casa". "A loro non dico mai il vero" Frasi frequenti nelle lettere alle mogli o alle madri, mentre erano più veritieri quelle ai fratelli e agli zii, in cui non si occultavano racconti di episodi bellici o bombardamenti. C'erano vere e proprie formule di rassicurazione ricorrenti, forse troppo ricorrenti, tanto che non risultavano sufficienti a nascondere il vero stato delle cose che traspariva tra le righe, e che dal destinatario era percepito.

Il bisogno di raccontare si scontrava continuamente col desiderio di rimuovere, e spesso l'epistolografia popolare risulta essere un realtà non detta: gli epistolari di guerra brulicano di formule di rassicurazione per i familiari, e di inviti al coraggio e alla speranza che servono in realtà ad esorcizzare le paure, ad autocensurarsi ma soprattutto ad autorassicurarsi (la censura aveva un ruolo effettivo: sappiamo, dalla lettera di un soldato, che gli ufficiali leggevano controllavano il contenuto delle lettere e se vi era scritto qualcosa come informazioni o determinati dettagli, le lettere venivano strappate). Altra caratteristica delle lettere popolari, è la frequenza di formule di perdono per la propria incapacità di scrittura: è un vero e proprio sentimento di pudore per le proprie incapacità, nonché la consapevolezza di non essere in grado di esprimere col proprio linguaggio le dimensioni dell'evento. Scrivere ed esprimere necessitava, dunque, un certo apprendistato cui molti, in realtà quasi la totalità dei contadini, non erano abituati: nell'atto di scrivere sentono il disagio di una comunicazione insufficiente, incompiuta e incapace di sostituire la presenza fisica dell'interlocutore. A volte le scuse per "aver scritto male" assumono toni disperati, in cui fra le cause rientrano le condizioni ambientali (come l'eccessivo freddo, la mancanza di appoggi); per i contadini la scrittura è un mero mezzo per sopperire al dolore della lontananza, surrogato all'impossibilità di parlare, è una sorta di adattamento per necessità, che spesso viene corredato dall'uso della fotografia, la quale va invece a sostituire la presenza fisica che il soldato vuole ricordare ai suoi cari. Il bisogno di ricevere immagini dei propri congiunti poi, si fa più acuto nei momenti drammatici e si accompagna alle esortazioni del combattente alla moglie a non risparmiare il denaro.

-Da questo quadro si vede come il soldato non parli spesso del teatro di guerra, ma faccia spesso riferimento alla famiglia e alla casa. La guerra è spesso solo un'allusione nel contenuto delle lettere e viene spesso oscurata e messa in secondo piano dai riferimenti agli scenari domestici, ai sentimenti, ai legami familiari: l'unico rifugio in una situazione inospitale, l'unica fonte di identità in una condizione disorientante. **La lettera assume carattere di terapia (per alleviare il dolore della lontananza, ma anche di autoconservazione, di strumento di ricomposizione di un'identità fortemente minacciata.** La lettera era diventata un bisogno primario (i soldati scrivevano una volta al giorno e oltre, gli uffici postali

avevano un'attività frenetica, l'ora dell'arrivo di lettere e pacchi era atteso dai soldati con un'ansia febbrile). **La corrispondenza tende a ricomporre la continuità dei propri legami familiari e comunitari**, nel momento in cui essi subiscono il più violento assalto a causa della guerra.

#### IV. LA GUERRA NARRATA

C'è chi sostiene che le lettere dei soldati siano fonti inattendibili ai fini della conoscenza della guerra e della vita che essa portava a condurre, definendo le lettere tutte uguali, come fossero scritti convenzionali e schematici, basati su una formulazione schematica e sull'influenza dei linguaggi stereotipati della burocrazia e della propaganda; inoltre si sottolinea che in molte delle lettere fosse presente anche una forte censura; d'altra parte, contro l'uniformità delle lettere, Gibelli sostiene che, innanzitutto, nelle scritture diaristiche e memorialistiche la censura non sia poi così presente (basti pensare alle numerose lettere che fanno riferimento all'esperienza della morte e dell'uccisione durante un combattimento) e che comunque il contenuto e il linguaggio dipendono dal destinatario (madre/moglie o fratello/amico/zio) dall'età stessa del mittente (nota nei più anziani un tono più afflitto, ai limiti della disperazione), dal periodo di stesura della missiva (maggiore entusiasmo all'inizio del conflitto, che scompare nei mesi successivi) e che, in definitiva, le impressioni di uniformità e di ripetitività possono essere desunte solo da chi ha letto lettere sparse e non si è soffermato su interi epistolari, attraverso i quali l'accusa di uniformità viene totalmente smentita.

#### V. SCRITTURE AUTOBIOGRAFICHE

Gibelli cita lo storico italiano **Omodeo**, che non apprezza né considera le lettere di guerra come fonti storiche, piuttosto definite scritture che "attestano solo il più banale istinto di conservazione"; Gibelli, infatti, sottolinea che solo recentemente sono venuti alla luce molti quaderni, agende e manoscritti scritti anche da semplici contadini, precisando che la distanza degli scriventi dall'abitudine a scrivere è un ulteriore segno della portata della guerra, nonché conferma che la guerra fu "grande" soprattutto per le modificazioni che indusse nella sfera mentale e anche nelle forme di comunicazione. Forme di scrittura come la diaristica e la memorialistica sono parti integranti dell'esperienza di guerra, e rappresentano la prima comparsa di autobiografia popolare; la scrittura diaristica è un momento in cui l'individuo scava per sé un libero spazio privato e inoltre, attraverso l'utilizzo della scrittura, si sviluppa la nascita del senso del passato permettendo di registrare il passare del tempo nella scrittura. Dunque, il **nuovo senso del soggetto** e il **nuovo senso del tempo** sono intimamente legati alla nascita delle forme di scrittura adottate in guerra, in cui si trova memorabilità dell'evento, lo sconvolgimento del vecchio mondo e la scoperta del nuovo, ma soprattutto **il costruirsi del soggetto separato dal mondo, di un passato separato dal presente (fenomeno di frattura e discontinuità tra l'ante e il post guerra con l'inizio del tempo della modernità)**. Paradossale appare come il costruirsi di una personalità avvenga in un contesto altamente spersonalizzante che trasforma gli uomini in automi e in pezzi del meccanismo della guerra: ecco che **scrivere diventa forma di resistenza e di fuga rispetto ai fenomeni di mobilitazione coatta e di massificazione, ma anche fuga dagli orrori e dalle atrocità del campo di battaglia, e dunque terapeutica misura per alleviare il dolore della lacerazione e dello straniamento**. Sono riportati casi in un cui la memoria di guerra è stata scritta a distanza di anni, come fece un contadino piemontese, che scrisse il suo diario a ben 60 anni dalla sua partecipazione alla guerra, negli anni '70. In queste scritture il rapporto con l'evento è diverso: a volte è celebrazione a posteriori dello scampato pericolo, altre volte la solennizzazione del proprio ingresso nella storia, altre volta ancora lucida registrazione di fatti bellici.

## VI. IL LINGUAGGIO CLINICO

Dal linguaggio clinico derivano termini come "frattura" e "trauma", "ferita" come colpo inferto dalla guerra al corpo e alla mente, un colpo risanabile, forse, ma dal segno permanente. Il linguaggio clinico, adottato già nella guerra russo-giapponese, non frenato da censure, mostra l'orrore della guerra con grande potenzialità comunicativa, superando il carattere "indicibile" del conflitto. Sono centinaia gli ufficiali/medici al fronte, che iniziarono a scrivere e a discutere sull'orrore, la mutilazione, la morte, la paura, il desiderio di fuga durante la guerra, rendendo possibile la conoscenza di una memoria crudamente reale; il medico italiano **Gemelli** dice infatti che il medico vede della guerra solo l'aspetto orribile, solo la sofferenza, non essendo preso dai meccanismi del combattimento; molti descrivono l'orrore della ferita di guerra, constatando anche da qui quanto enorme fosse la portata della grande guerra rispetto alla russo-giapponese che fu, di per sé, già orribile. In molte descrizioni analitiche di corpi feriti o mutili affiora la **perdita di confine tra vita e morte, tra uomo -che diviene un essere indefinibile- e materia**; I medici divengono, dunque, attraverso il loro lavoro, gli interpreti più precisi della guerra come olocausto industriale e come follia, come esperienza che trasforma e deforma: essi colgono il versante biologico del conflitto, senza la presenza di sublimazioni o di retorica patriottica.

## VII. MEDICI IN GUERRA

L'ideologia patriottica alla base della guerra, ridefinisce anche il ruolo del medico, che fa parte, in qualche modo, della **mobilitazione propagandistica**, il quale aderisce a questo processo di mobilitazione attraverso l'utilizzo di forte retorica patriottica nei discorsi non-medici; egli stesso viene sottoposto a **sacralizzazione**, diviene componente fondamentale del mito patriottico nazionale, è colui che dice al soldato morente che egli stesso non è vittima della guerra poichè muore per la patria e per questo sarebbe stato eternamente ricordato, divenendo quasi immortale; la morte stessa viene dunque sacralizzata, apparendo non più come qualcosa da temere ma come compimento di una missione e di un dovere nei confronti della madre-patria; inoltre, la morte non è più morte di massa poichè si cerca, attraverso l'utilizzo della retorica, di distinguere i morti l'uno dall'altro, di sottrarli all'anonimato. Il medico aiuta così a costruire un'**etica del sacrificio** che vinca il terrore della morte. Cancellato l'aspetto mostruoso, persino ferite e mutilazioni vengono decontestualizzate e fatte entrare in un universo simbolico di valori.

## VIII. REALTÀ E FINZIONE

Anche i poeti divengono autori di scritti e discorsi di guerra, sui quali ci si interroga rispetto all'autenticità della loro testimonianza, sul loro rapporto con l'evento, sulla specificità del loro linguaggio. Il già citato Andreev, pur non avendo visto la guerra, ha dimostrato di avere uno sguardo tanto profondo da dare una pre-visione di quella che sarebbe stata in generale la guerra moderna. È una capacità di prefigurazione involontaria e per questo si parla di **autenticità involontaria della letteratura**, che diviene **simbolizzazione** dell'evento che racconta, per questo spesso sembra assumere carattere profetico. Ci sono casi poi, in cui la testimonianza letteraria può apparire meno cruda e veritiera rispetto alla realtà rappresentata da un referto medico; a volte, invece, la letteratura è così precisa nella descrizione degli orrori che può esser paragonata a racconti contenuti negli epistolari di guerra. Nell'esperienza di guerra letteratura e vita sembrano essere intercambiabili, perché nell'atto di descrivere ciò che è accaduto sul campo di battaglia si percepisce una dimensione di irrealtà a causa del carattere orrido della guerra, per cui il più delle volte la realtà supera l'immaginazione; a confermare tale assunto c'è la dimostrazione di alcuni resoconti estratti **dall'epistolario CAPACCI**, in cui il soldato

descrive degli eventi sul campo come stesse osservando un film di guerra: è spettatore, dunque, non parte attiva, e la similitudine è esplicita nei suoi scritti e tutti questi aspetti riconducono al tema dell'**incredibilità** e dell'**indicibilità** della guerra, perché sono l'orrore e la potenza distruttiva della tecnologica a creare il senso del fantastico: è dunque la realtà stessa che porta spaesamento e sbigottimento. Tutto questo diviene peculiarità della prima guerra moderna, e della modernità in generale.

## Capitolo II – L'officina della guerra

### I. PARTIR BISOGNA

Durante la Grande Guerra gli uomini sperimentano la **presenza diretta dello Stato** e la sua rilevanza nella vita privata. Leggendo gli epistolari dei soldati se ne evincono le lamentele nei confronti di uno Stato che "prende tutto", uno Stato a cui si deve necessariamente dare (spesso si legge delle vacche che le famiglie contadine dovevano dare allo Stato obbligatoriamente, senza la possibilità di contrattarne il prezzo) e che invade progressivamente la vita individuale. Esperienza di guerra ed esperienza dello Stato si identificano: sono entrambe esperienze che scompongono e poi ricompongono legami familiari, entrambe potenze che dispongono della vita e della morte, che scandiscono i momenti e ritmi della vita privata. Nel periodo bellico, come nota **GEMELLI**, il meccanismo statale è soprattutto **meccanismo militare**: la prima manifestazione della presenza capillare dello Stato nella vita dei singoli è la **coscrizione generale obbligatoria**, pratica che vincola la comunità a forme di controllo periodico (poiché era necessario raccogliere dati anagrafici e di domicilio) e che dunque limita di molto la **mobilità territoriale** e l'**anonimato** della popolazione. A questa ingerenza statale, il mondo contadino risponde con la fuga: **Renitenza e diserzione**, già in epoca napoleonica, prendevano la forma di **vagabondaggio ed emigrazione**, considerate causa e conseguenza della sottrazione all'obbligo militare. Non è vero che prima della guerra il mondo contadino era immobile, anzi era già caratterizzato precedentemente da un alto tasso di mobilità; d'altra parte è la guerra che introduce un tipo di mobilità diversa, definibile quasi "forzata ed eterodiretta". Già negli anni '50 del 1800 i contadini lamentavano l'avversione al servizio militare riscontrata nei contadini e l'espatrio di intere famiglie in America. Ci furono poi interpretazioni delle scienze psichiatriche e mediche che posero l'emigrazione e la diserzione come fenomeno patologico, segno di un mancato adattamento alle superiori esigenze degli aggregati sociali. E nel caso della guerra, spesso diserzione ed emigrazione coincidono con lo sviluppo di **deliri di persecuzione** nei soldati, rispetto all'imperativo della guerra e della coscrizione obbligatoria. Ma nei primi casi di fuga e diserzione, quelli delle guerre napoleoniche, scappare era ancora possibile, si poteva scomparire dalle classi arruolabili perché si poteva scomparire come individui rendendosi irreperibili ed espatriando (difatti i tassi di diserzione erano molto alti). Con l'ingerente presenza dello Stato e il suo radicalizzarsi nella vita delle masse, renitenza e diserzione diventano fenomeni in declino; difatti, solo coloro che se n'erano già andati potevano sottrarsi alla mobilitazione: l'epistolografia contadina conserva molte tracce del fenomeno dell'emigrazione prima della guerra, che porta conseguentemente alla renitenza (lettere di contadini inviate alla moglie da San Francisco: si vince la paura del richiamo, sia in Italia che in America, e la paura della sanzione stabilita per i renitenti qualora dovessero tornare, cioè un anno di carcere e tre anni da soldati). Diminuiscono notevolmente anche i casi di diserzione, ciò perché lo Stato era ormai vicino e invadente nelle vite degli individui e scappare o sottrarsi all'obbligo della coscrizione diveniva impossibile.

### II. SORVEGLIANZA

Lo Stato era dunque presenza costante e incombente: non solo nel fissare l'identità anagrafica (attraverso liste di leva, controlli di polizia, carte d'identità), ma anche nel ridefinire l'identità psicologica. A questo fenomeno, che nella Grande Guerra si è amplificato, contribuiscono le **scienze mediche e criminologiche** che definiscono il rapporto salute-malattia e classificano attitudini e inettitudini. Nell'epoca del positivismo antropologico (metà-fine '800), in campo militare, questa **sorveglianza** serviva a selezionare e scartare gli inadatti dal servizio militare in vista di un miglioramento biologico e disciplinare delle compagini militari: si "avvistavano" gli alienati identificandone a colpo d'occhio la presenza pericolosa. Più avanti, servirà a ridurre i fenomeni di renitenza. In Italia, a portar la bandiera di questa tradizione fu **Placido Consiglio, psichiatra militare**, che nel 1915 in un suo scritto riprende l'idea della **schedatura sistematica dei soldati**, la cui cartella clinica avrebbe dovuto comprendere informazioni sulla famiglia, antecedenti penali, personali-educativi, personali-sociali. Gli psichiatri, inoltre, per meglio analizzare le psicopatologie che colpivano i cosiddetti "alienati", iniziano a seguirli e ad osservarli da vicino anche nell'esperienza sul fronte; È naturale dunque, date queste circostanze, che il soldato, l'alienato osservato, inizi a sviluppare manie di persecuzione, ossessioni d'esser spiato: una sensazione che nasce in trincea e si sviluppa al massimo nei luoghi di detenzione e di osservazione clinica (manifestata esplicitamente nelle lettere dei soldati ricoverati).

### III. IL DITO PUNTATO

Lo stato, accanto alla sorveglianza, applica spesso tecniche di **Mobilizzazione psicologica, appello personale**, altro tentativo per arginare renitenza, fuga, diserzione. Ne è esempio *il **soldato di Mauzan*** (per propaganda i prestiti di guerra, attuata dal Credito Italiano, 1917) e dei suoi omologhi che simultaneamente compaiono in tutti i paesi coinvolti nella guerra; esso sarebbe divenuto un simbolo dell'omologazione internazionale e dell'invasione della mobilitazione e del richiamo, il soldato dall'indice puntato è anche personificazione dello Stato, che incita i cittadini allo sforzo bellico e che chiama tutti a raccolta. La sua forza attrattiva è stata notata nella direzione dello sguardo, che sostiene la mano la quale sembra prolungarsi verso lo spettatore: caratteristiche del gesto sono dunque l'uniformità (uguale per tutti), la forte diffusione (raggiunge la gente comune), l'**efficacia emotiva di coinvolgimento**, il **carattere imperativo del gesto** e il suo esser sovrastante (essendo riprodotta l'immagine in gigantografia).

### IV. MOBILITAZIONE TOTALE

Prima della Grande Guerra, la pratica di arruolamento puntava su una rigida selezione, basata sull'individuazione degli inadatti da tener fuori dagli eserciti per evitare effetti di inquinamenti: l'arruolamento era come una prova di verifica e miglioramento delle stirpi, e l'anomalo e il degenerato era una piaga per l'esercito così come per il futuro biologico dei popoli. Erano in particolar modo coloro che provenivano da classi sociali più basse a destare sospetti: c'era il pregiudizio per cui pastori, contadini, gruppi sociali delle aree marginali, erano considerati rappresentanti di un'umanità rozza e ignorante. Soprattutto i vagabondi erano espressione tipica di inadattamento alle forme superiori di vita associata, manifestazione di insufficienza evolutiva che si manifestava poi nella tendenza alla diserzione. La nuova guerra di massa modifica questi presupposti: ora sono tutti necessari e la guerra diviene una sede di sperimentazione per un uso intensivo del "materiale umano", senza esclusione degli "scarti". **La diffidenza per i rozzi abitanti delle zone rurali si trasforma in elogio dei robusti e pazienti fanti-contadini**. Gli stessi medici sono chiamati ad agire velocemente per garantire una partecipazione totale al conflitto: i medici militari venivano esortati a dimettere al più presto i feriti o i ricoverati, perché

nessuno doveva sottrarsi al proprio dovere prendendo, ad esempio, le vie traverse dell'esagerazione o della simulazione di un male fisico o psicologico. La guerra di lunga durata e la mobilitazione totale determina così un **deterioramento della qualità biologica degli eserciti** (di cui i medici sono agenti e testimoni principali).

#### V. IL SOLDATO SENZA QUALITÀ

**AGOSTINO GEMELLI**, medico e psicologo, sottolinea che la miglior qualità del soldato della guerra di massa è l'assenza di ogni qualità, l'essere rozzo, ignorante, passivo, perché solo così può essere possibile la **trasformazione della personalità che rende capace il soldato di adattarsi** alla trincea e all'assalto, che lo rende un ingranaggio della macchina bellica. Il **soldato-massa** delineato da Gemelli è totalmente dentro la civiltà industriale di cui la guerra è espressione e da qui si instaura il parallelismo tra soldato-massa e **operaio-massa**, entrambi forgiati in modo tale da funzionare come elemento di un meccanismo.

Il soldato vive l'abbandono dell'io, acquisisce **docilità al comando** e tendenza ad imitare comportamenti altrui. *"Il soldato cessa di essere padre, marito, cittadino, per essere solo soldato"* (GEMELLI, *Il nostro soldato*). Secondo Gemelli, sono due i fattori principali che realizzano l'estraniamento dell'uomo-soldato: -fattore oggettivo = condizioni di vita in trincea -fattore soggettivo = educazione ed esempio degli ufficiali. L'analisi di Gemelli conferma la tesi secondo cui la guerra è forma di diffusione del modello industriale e per alcuni uomini rappresenta la prima esperienza di questo stesso modello e del suo ambiente caratteristico: monotonia di compiti ripetuti, perdita di gestione autonoma del proprio tempo, ambientazione sonora assordante che inibisce la comunicazione. Il parallelo tra soldato e operaio nella società di massa porta all'analogia col modello di operaio cercato e assunto da **Ford**: l'uomo più adatto al lavoro in fabbrica sembra quello meno dotato, quello senza la minima attitudine intellettuale perché più manipolabile ed adattabile al meccanismo della catena e del lavoro automatico. Nell'assunzione Ford non si curava degli antecedenti legali, sociali, psicologici e sanitari dei nuovi operai (come accade nell'arruolamento di massa), anzi fu lui stesso a promuovere l'assunzione di carcerati (ne assunse circa 600 presso i maggiori penitenziari). Accomuna i due sistemi di inclusione, dunque, la **disponibilità ad usare materiale umano deteriorato**, menomato sul piano fisico e mentale, persino penalmente compromesso.

#### VI. STATO E SCRITTURA

La scrittura rappresenta un'altra **strategia di manipolazione** nel processo di standardizzazione del soldato. Oltre al soldato senza qualità, si profila la figura del soldato inserito in un quadro di un **nuovo rapporto con la Stato**. Dallo Stato infatti dipendono permessi, licenze, sussidi, pensioni, indennizzi, ed è la scrittura a divenire dunque figura di intermediazione: crescita dello Stato ed estensione della pratica della scrittura vanno di pari passo. La scrittura consente la fissazione dell'identità anagrafica e diventa veicolo della soggezione del cittadino nei confronti dello stato. L'uso massiccio della scrittura è incentivato dalla guerra non solo in relazione ai fenomeni di lontananza, dissesto emotivo e necessità autobiografica, ma anche come riflesso della rilevanza del pubblico nel privato: Spesso si scrive a casa per chiedere certificati di morte di familiari per usarli come motivo di licenza. Con la guerra persino i contadini acquisiscono un lessico medico e burocratico per ottenere agevolazioni e permessi; anche in questo campo, dunque, cioè quello del linguaggio e della comunicazione, si può affermare che lo Stato nella sua opera di massificazione e centralizzazione, nonché di forte immissione nella sfera del privato, ha influenzato (e mutato) direttamente la realtà delle masse.

## VII. PAROLE DI GUERRA, GUERRA DI PAROLE

Lo Stato e le classi dominanti influenzano la scrittura delle classi subalterne anche nei temi del **patriottismo** e dell'**ideologia nazionale**. I contadini parlano di patria sebbene non sappiano cosa sia: simulano che gli eventi abbiano un senso, per orientarsi in essi. Lo Stato e la classe dominante danno ai contadini le parole per soddisfare il bisogno di comunicazione durante la guerra: le parole del patriottismo vengono così usate per effetto di **imitazione** e perché non ne vengono offerte di altre; si ricerca, attraverso l'utilizzo di queste nuove parole sconosciute, di soddisfare il bisogno di spiegare ciò che si vive durante la guerra e per dare a ciò un senso. Si spiega così l'utilizzo di parole o formule comuni nell'epistolografia di guerra: il "**barbaro nemico**" compare spesso come oggetto di esecrazione, così come l'**associazione tra vittoria e ritorno a casa**: l'esigenza di adempiere al dovere si incontra costantemente col desiderio di uscire dalla guerra. Il conflitto linguistico si fa più drammatico nell'**esperienza della morte**, in cui le parole imposte dalla propaganda diventano mezzo per fronteggiare il trauma, per dar senso a una morte senza senso. Fa parte della retorica patriottica un'espressione tipo "dare un figlio per la madre patria"; Le parole diventano mezzi di resistenza contro il dolore. Nella guerra, inoltre, il linguaggio stesso viene utilizzato come mezzo di mobilitazione e di controllo sociale: si fa per la prima volta uso di mezzi di acculturazione di facile accesso (slogan, manifesti murali) per ottenere un più ampio consenso.

## VIII. LAVORO E GRANATE

Viene sottolineato da vari storici come per molti la guerra fu un'**esperienza di modernità e totalità industriale**. La guerra appare come "*un'industria per il macello umano specializzato*". Il paragone guerra-industria evoca l'idea di guerra come sforzo coordinato e possente che mobilita attorno ad un unico scopo risorse lavorative, capacità direttive e organizzazione: **ogni paese belligerante diventa un'officina, di cui la guerra è il prodotto e i soldati la forza-lavoro**; il carattere industriale della guerra si rivela nel vasto impiego di **tecnologie**, nelle forme organizzative e **movimentazione sincronizzata di macchine e uomini**. Un carattere che spesso, come appare esplicito negli epistolari, affascina e stupisce i fanti stessi, colpiti primariamente dall'imponenza e dal numero dell'artiglieria, usando la quale, almeno in un primo momento, il contadino trova anche un certo "divertimento". Ma presto lo stupore e l'entusiasmo si trasformano nell'angosciosa sensazione di essere entrati in un **meccanismo inesorabile e insensato**, metodico ma senza scopo: si arriva così allo smarrimento, l'insicurezza, la disperazione e lo stupore per la modernità diventa orrore.

Dal momento che la guerra viene assimilata ad un'impresa industriale, il soldato è associato all'operaio e, come scrive PLACIDO CONSIGLIO, le qualità richieste sono "**metodicità di lavoro, preparazione paziente, lavoro disciplinato di tutti i giorni**"; la vita di guerra è dunque associata alla condizione di vita alienata dell'operaio in fabbrica. Di fatto, la metodicità del lavoro non appare nuova ai tanti operai e lavoratori, ciò che appare nuovo è il contesto in cui si lavora: l'ambiente è differente, anche per l'inversione del giorno con la notte; la guerra, dunque, emancipa il lavoro dal ciclo del tempo naturale e biologico.

Ciò che sfugge massimamente alla comprensione del soldato semplice è lo **scopo** di questo metodico e organizzato sforzo: emerge allora la consapevolezza della **guerra come evento indipendente dalla volontà dei singoli**. Una guerra che si presenta come sequenza casuale di assalti e spostamenti (di cui i soldati mai conoscono la meta), attese e ritirate, lavori di edificazione subito resi vani dalle distruzioni. Il

lavoro, dunque, è sempre lo stesso ma in un contesto in cui non si riesce ad affermare il significato e la logica, rendendo più evidente la natura alienante del contesto bellico.

#### IX. L'ORGANIZZAZIONE DELLA MORTE

Smaltimento di morti e feriti (principali prodotti della macchina della guerra): qui la guerra si mostra come macchine per la produzione industriale di vittime umane. La rimozione dei feriti era una necessità fisiologica per la guerra. E dall'entità delle ferite riportate, delle menomazioni di coloro che sono stati resi invalidi e dalle modalità di morte, si evince, per quanto somigli a un cataclisma naturale, a partire dal conflitto russo-giapponese, che la guerra è piuttosto un cataclisma tecnologico, e ciò segna le distanze rispetto alle guerra degli anni passati. Gibelli nota come è a partire dalla **guerra di secessione americana** le cose cambiano: si profila l'intervento di nuovi apparati sanitari, di tecnici e servizi, che portò ad un potenziamento dei servizi sanitari e dunque ad una maggiore efficienza nel soccorso dei feriti e degli ammalati. I medici e gli specialisti osservano con attenzione il problema dell'**evacuazione** e dei suoi progressi già prima della grande guerra: per esempio, nella **guerra di Libia**, la marina italiano mise in opera le **navi-ospedale**, come organizzazioni che non solo trasportano feriti, ma sono anche pronte ad ogni evenienza. Nel corso della Grande Guerra imponente anche il dispiegamento di **treni-ospedale**, la cui immagine si insedia sempre più nell'iconografia documentaria collettiva, divenendo simbolo di integrità e di efficienza di fronte alla distruzione del conflitto. Ma, ad un certo punto, il ritmo di produzione della morte diventa superiore a quello delle operazioni di sgombero, e quest'eccedenza dilata gli effetti della morte nell'immaginario collettivo (vedi FUSSEL – *“Ma questi morti sono troppi”*, scrive riguardo a una sua passeggiata nelle campagne della Somme). Sarà necessaria una decina d'anni e oltre per smaltire tutti i morti prodotti in soli quattro anni, per recuperarli e organizzarli nei cimiteri di guerra. Ma anche per i feriti fu necessaria un'incessante opera di smistamento e trasporto da parte di medici e infermieri. Altro segno della modernità, in questo ambito, è il soccorso delle **ambulanze**, definite “gloria dell'industria italiana, con le quali si sono potute sgomberare in poche ore centinaia di feriti”.

#### X. INVALIDI AL LAVORO

Anche il **recupero e la rieducazione dei menomati** appare un'occasione per nuove prove di efficienza della scienza e della tecnica. - Stati Uniti: sfida a chi si veste prima fra soldati mutilati a una sola mano (grafica pubblicitaria e propagandistica). Nel paesaggio postbellico, i mutilati divengono una nuova componente, che sarebbe dovuta essere reinserita nella società e nella vita quotidiana: a questo proposito, i medici attuano un'analisi scientifica sulla divisione del lavoro muscolare in: 1. lavoro su cui agisce solo il peso del corpo 2. lavoro in cui operano solo gli arti inferiori o superiori 3. lavoro complesso (implica disponibilità articolata del corpo), per poi riprendere le azioni cinematograficamente e riproporle in fotogrammi agli educandi. Tutto per ottenere dai mutilati il massimo rendimento col minimo sforzo, reimpiegandoli in attività lavorative che richiedessero l'utilizzo solo di quella determinata forza muscolare. In guerra partecipano squilibrati mentali (facevano spesso i facchini alle stazioni, o erano posti alla guardia di oggetti innocui) e mutilati: bisognava impiegare tutte le energie umane disponibili. Si eseguiva una pratica di organizzazione delle masse umane senza eccezioni di sorta.

#### XI. PROTESI

Maggio 1919: “Forbes” pubblica un articolo dedicato a un ragazzo 21enne che, a causa di un incidente automobilistico, ha subito l'amputazione di entrambe le braccia ma con l'uso di protesi ha ripreso una

vita normale e riesce addirittura ad allacciarsi le scarpe. Il caso è proposto come esempio e modello alle centinaia di soldati vittime della guerra. Usata per distruggere, la tecnologia viene ora invocata per riparare; la commistione corpo-macchina si prolunga nella ricostruzione, diviene protesi. Prodotto dell'industria, il mutilato suscita a sua volta **nuove industrie** o incrementa quelle esistenti (le maggiori in Italia erano le fabbriche di apparecchi di protesi di Milano e Bologna). Il vero miracolo della tecnica è la **ricostruzione del volto**, dovuta all'oculista BALDELLI. La natura può ora esser del tutto surrogata con l'artificio tecnico e meccanico, la carne viva è sostituita alla plastica, e la pratica della protesi entra nell'esperienza comune.

## XII. MUSEI

Sorsero mostre e musei destinati a ricordare la guerra. Mutilazione, invalidità, morte non potevano essere occultate, così si trasformano in spettacolo, in quel monumento che è il museo: così la guerra non viene negata, ma rimossa dal suo contesto e inserita in uno **scenario celebrativo** come se fosse una conquista dell'ingegno e dell'operosità. -Roma, luglio-luglio 1918, **mostra nazionale delle opere di assistenza dell'esercito**: a fine guerra si fa strada nel ministero della Guerra l'idea di raccogliere il materiale esistente negli ospedali e nelle zone di guerra in un **Museo storico-scientifico dei servizi sanitari di guerra** (con preparati anatomici, fotografie di ferite, radiografie, modelli plastici delle mutilazioni traumatiche e chirurgiche, fotografie del personale sanitario, per "richiamare alla memoria tanti episodi della nostra vita bene spesa al servizio della Patria"). **Fotografia e cinema** collaborarono all'edificazione di musei e monumenti facendo sì che le **immagini di una nuova vita costruita sulla morte** venissero accettate dal pubblico che con esse prese presto familiarità.

## Capito III – La fuga impossibile

### I. GUERRA E FOLLIA

(Le spedizioni coloniali, la campagna Sud-africana e la Russo-Giapponese avevano già reso note le alterazioni mentali prodotte dalla guerra). La follia si insedia nei soldati (che divengono smemorati ed ammutoliti, non riconoscono gli altri nè se stessi) e nella guerra moderna, incarnata in personaggi che i medici avevano qualificato come "**inaccessibili**". Si legge in diversi scritti di alcuni alienisti che il numero delle patologie psichiche generate dalla guerra è stato "superiore a ogni previsione". Il fenomeno fu infatti imponente in tutti gli eserciti, e furono conclusi a riguardo un gran numero di studi, che iniziarono a mettere in discussione le scienze "classiche" per la serie di nuovi sintomi che iniziarono ad essere osservati e studiati: modificando la concezione di malato di mente, la guerra modifica quella di uomo, poichè svanisce la presunzione di leggerne la storia attraverso i caratteri biologici ed entrano in gioco nuovi interrogativi. Si inizia a pensare che il "caso mentale" è in primo luogo prodotto specifico della nuova guerra, non il residuo di una di una selezione imperfetta, non la rivelazione di uno stato preesistente, ma il frutto di una metamorfosi. È il risultato di un'esperienza dominata dalla **tecnologia** e dalla **mobilizzazione materiale e psicologica**, dalla coercizione e dall'organizzazione del consenso. Davanti a una macchina che è insieme Stato e guerra, tecnologia e distruzione, **la follia e la malattia diventano strumenti del rifiuto e della resistenza**; difatti, riducendosi le possibilità di una fuga reale, aumentano i tentativi della ricerca di una fuga interiore, che si tramuta in malattia e, dunque, in simulazione della stessa. La malattia è infatti una fuga tutta interiore, una diserzione virtuale. Sono modi per sottrarsi alla logica della mobilitazione. LEED sostiene che l'atteggiamento degli psicoanalisti di fronte ai alienati sia molto vicino al **metodo disciplinare**: si proponevano di riportare il soldato alla consapevolezza delle sue responsabilità civili e militari; aggiunge che la follia era una via di fuga

funzionale non solo ai soldati ma le autorità stessi, in quanto maggiormente gestibile e arginabile rispetto a forme di sfida diretta contro i responsabili della guerra e della sua prosecuzione.

## II. UNA STRANA MALATTIA

La domanda è: chi sono in realtà le **vittime delle malattie mentali**? PELLECANI dice: “confusi, attoniti, smarriti, torpidi, inerti, con rallentamento delle funzioni mentali, depressi (...)” Di fronte alle aggressioni esterne, i soldati sembrano voler fuggire, nascondersi, ad ogni rumore si desta in loro “agitazione reattiva”. Sono tutti sempre terrorizzati, e ogni minima occasione rinnova la paura; a subire questi danni mentali sono coloro che hanno esperito la trincea, i bombardamenti, coloro che sono stati travolti sotto dalle esplosioni e rimasti sepolti sotto le macerie, coloro che hanno visto cadere numerosi nemici o commilitoni. Il **contesto in cui si ha lo sviluppo della malattia** è dunque lo scenario convulso della battaglia o quello della trincea sconvolta dalle artiglierie. Qui la malattia si sviluppa e produce **confusione mentale e disgregazione della memoria** (i pazienti “studati” si chiudono, il più delle volte, in un tenace mutismo nel momento dell’interrogatorio, hanno lo sguardo perso e fisso in un punto ed hanno, occasionalmente, crisi di pianto ed eccessi di disperazione durante i quali sono dominati da **allucinazioni visive e uditive**). Sono riportati, inoltre, episodi in cui i soldati colpiti cadono in **atteggiamenti animaleschi** o in una sorta di **puerilismo**.

L’osservazione degli psichiatri si accompagna al chiedersi chi siano davvero gli affetti da questa “strana malattia”, che non sempre presentano tracce di predisposizione ed ereditarietà, né tantomeno di inferiorità congenita e di insufficienza evolutiva, perché tutto in loro è sorto all’improvviso. Di questa **psiconevrosi emotiva** nel 1916 non c’era un’interpretazione univoca, ma destò l’interesse medico rivelando il **carattere patogenetico della nuova guerra**, carattere che portò alla necessità di studiare nuove strategie di controllo e recupero, anche per fronteggiare con nuovi strumenti l’esodo dei soldati dai luoghi dove né il senso del dovere e il patriottismo, né la disciplina più feroce erano riusciti a trattenerli.

## III. MATTI, VAGABONDI E DISERTORI

Le scienze psichiatriche iniziano a guardare con sospetto ogni **tendenza alla mobilità, all’emigrazione e al vagabondaggio**, cui riconducono la diserzione militare e le fughe in generale, intese come sintomi di uno **stato in inferiorità consistente nell’incapacità di adattamento a organismi complessi** e disciplinati tipo l’esercito. Lo stato introduce freni nella mobilità dei contadini e impone a sua volta forme di mobilità coatta, di cui l’arruolamento e lo spostamento per la guerra sono manifestazione più significativa. Renitenza e diserzione sono, in quest’ottica, **tentativi di recupero della propria vita e della propria mobilità**. Il disertore incarna una forma di **reazione alla mobilitazione coatta imposta dallo Stato**. In entrambi i casi, ad ogni modo, le scienze positiviste vedono una causa comune, una stessa devianza, una comune insufficienza evolutiva, la manifestazione di uno stato mentale squilibrato. L’**equazione tra matti e disertori** (secondo cui i matti sono disertori ed i disertori, matti) si era molto sviluppata anteguerra. Ma le condizioni della nuova guerra, sul piano materiale e psicologico, rendono la diserzione altamente improbabile; i tentativi di fuga vengono quasi del tutto stroncati dalla staticità della vita di trincea e a ciò si aggiungano: la sorveglianza dello Stato, i mezzi repressivi e le aspre sanzioni contro le fughe. E le scienze psichiatriche analizzavano i disertori stigmatizzandoli come malati di mente, vedendo la diserzione come una malattia, un’**espressione di inferiorità**. E spesso, i soggetti analizzati e il cui esame è riportato nelle testimonianze medico-psichiatriche, sono descritti come figure al limite dell’umano, come vagabondi privi di senno, passivi, sofferenti e rassegnati, a volte anche pentiti del loro

gesto ma incapaci di darsene ragione. Poiché la guerra è tutto e incarna valori, razionalità, tecnologia, al di là di essa non vi è nulla, coloro i quali cercano di sottrarsi sembrano andare incontro ad un'impresa folle, uscire dalla ragione, cadere in attitudini bestiali e infantili, regredire.

#### IV. UOMINI IN FUGA

Caratteristica comune a fuga/diserzione è quella di svolgersi nell'**incoscienza**, sotto la spinta di impulsi incontrollati. Uno strappo nella condotta abituale che tiene il soldato vincolato al suo posto, ossia all'accettazione quotidiana del rischio e della morte. Spesso la fuga è improvvisa, apparentemente immotivata e in contrasto con la condotta di "buon soldato" tenuta fino a quel momento. Ma l'impulso ad andarsene a volte interpreta un'insofferenza e una stanchezza più profonde e a volte, tale impulso si associa addirittura all'atto di uscire allo scoperto e di andare incontro al nemico: tutto per sottrarsi alla costrizione all'immobilità. In ogni caso, si verifica alla base quel processo di confusione di piani tra realtà e finzione che sono parte dell'esperienza dei soldati: da un lato la realtà presente appare fittizia, dall'altro l'immaginazione delle cose lontane assume la forza di una presenza viva. Questo tema conduce a quello di **fuga come traduzione pratica del bisogno di ricongiunzione all'ambiente domestico**: il desiderio di far ritorno a casa diviene così intenso che appare come una via di fuga, prima mentale e poi messa in pratica di fatto. A tal proposito, la richiesta, attraverso le lettere, di generi alimentari rappresenta l'**illusione di ricostituire attorno a sé l'ambiente consueto della campagna**. Il soldato viene mentalmente trascinato fuori dal fronte: allontanarsi dalla trincea per tornare a casa diventa un impulso fortissimo. Alla fuga come malattia fa riscontro la malattia come fuga: "**neurosi da rassegnazione**", tendenza ad ammalarsi e non guarire per essere restituito alla famiglia. La forza che trascina il soldato verso casa, cresce col dilatarsi dello spazio e del tempo che lo separano dal fronte e la **convalescenza è l'ambiente ideale per l'insorgere o il rafforzarsi della malattia intesa come mezzo di fuga**, e molti osservano che da questo punto di vista le licenze sono deleterie. Nelle **licenze** "si subiscono, infatti, le suggestioni famigliari e si ritorna nel proprio ambiente partecipando di nuovo intensamente a timori e preoccupazioni che la vita militare aveva posto in sordina". Persino la divulgazione della terminologia medica può essere pericolosa, in tal senso, tanto che in Francia una disposizione del direttore generale del servizio sanitario prescrive l'abolizione, nei biglietti d'accompagnamento dei soldati per i ricoveri, di termini come: crisi nervose/epilettiche, psicosi, confusione mentale, sciatica, ecc. ed invita i medici a descrivere i sintomi con indicazioni che non siano comprese dai pazienti. Inoltre, studiando il **mutismo da emozione**, si nota che quando un soggetto appare guarito, ma sente parlare dell'imminenza del ritorno al fronte, ciò provoca il ritorno di tutti i fenomeni psicogeni manifestati al tempo del ricovero. L'idea di tornare al fronte, in tutti i licenziati o in malati dimessi provoca angoscia. Per questi fenomeni fu grande la preoccupazione degli psichiatri di garantire un'osservazione e un intervento precoci, il più possibile in prossimità del fronte, per meglio operare un **riadattamento dell'individuo alla vita di guerra e di trincea**. Se la malattia, infatti, consiste nel bisogno di allontanamento da quel tipo di vita, la terapia implica un pronto riadattamento ad essa, e deve essere precoce.

#### V. LA MELMA SOCIALE

Ci sono varie forme di indisciplina e insubordinazione che esprimono **insofferenza, stanchezza** e sono forme di rifiuto all'obbedienza, violenza: interrompere la marcia, gettare gli zaini a terra, rispondere con inerzia o spavalderia ai comandanti rappresentano **dei casi di** indisciplina che, agli occhi dei comandanti, diviene una minaccia mortale, mentre agli occhi degli alienisti è traccia di infermità mentale, profilo

dell'insufficienza evolutiva del soldato, o esito di un'ereditarietà morbosa. Ma l'inerzia e l'abbandono rappresentano anche tentativi di risposta a una situazione senza via d'uscita quale la guerra e, in certi casi, le punizioni o i rimproveri tendono a peggiorare la situazione. Spesso insulti o atti violenti del soldato nei confronti di un superiore sono classificati come **psiconevrosi belliche** e rappresentano forme di ribellione non collettiva, ma espressa nel gesto singolo, isolato. La medicina abbassa questa ribellione ad una patologia individuale, riducendone così la portata sociale. Il gesto del refrattario cessa di essere un diniego della guerra e della sua logica, per farsi espressione di una devianza. Ma a livello sociale, la nuova folla, le masse anonime e imprevedibile rappresentate dai soldati emergono in tutta la loro imprevedibilità; i medici e gli psichiatri collaborano nell'identificazione di questa nuova "melma sociale", cogliendone il sostrato patologico e avvertendo precocemente segni di squilibrio, elaborando prognosi, diagnosi, terapie, selezionando quanti hanno possibilità di recupero: devono **arginare la diffusione di individui sociali negativi**: spesso gli studiosi si lamentarono dell'arruolamento indiscriminato e frettoloso, che portava ad immettere in guerra soggetti fortemente inadatti in quanto già lesi nelle facoltà mentali in diverse forme quali paranoia, imbecillità, demenza precoce, e la comunissima epilessia.

## VI. AUTOLESIONISTI

PISENTI (direttore dell'ospedale per autolesionisti del sesto corpo d'armata di Bologna): gli autolesionisti non sentono "la gran voce della Patria, del Dovero", fanno di tutto per "sottrarsi all'adempimento di dovere, è tal cosa che riempie l'animo di dolore e suscita in ogni onesto animo la rivolta e lo sdegno". Il fenomeno è in realtà noto sin dall'epoca napoleonica, con la coscrizione obbligatoria, si era attenuato in periodi di relativa pace interrotti da guerre perlopiù brevi e si era nel frattempo trasferito nel campo civile in seguito allo sviluppo del sistema di fabbrica e alla diffusione di pratiche assicurative e providenziali. La Grande Guerra, con la sua inedita durata e intensità di sofferenza, unite alla difficoltà di trovare vie di fuga, segnò una ricrescita del fenomeno. I medici lo guardano con curiosità e allo stesso tempo con disgusto patriottico. Gli alienisti se ne occuparono al solito modo (cioè come fosse manifestazione di un'inferiorità e di degenerazione mentale). Secondo i medici il fenomeno si manifestava più ampio poco prima di un combattimento o durante il combattimento stesso (nel caos della guerra era più facile eludere la sorveglianza), tanto era l'orrore e la paura. La condizione dei combattimenti incitava i soldati a servirsi di qualsiasi agente lesivo: i vecchi procedimenti furono migliorati, e ne furono escogitati di nuovi (ma ci furono atti tanto estremi da avere esito letale). L'autolesionismo divenne come un contagio che si diffuse tra le truppe. Era uno strumento autolesivo persino la saliva dei malati, si colpivano addirittura organi di vitali importanza: tutto questo nasceva evidentemente da uno **stato di disperazione e determinazione estrema**. Si è osservato che **l'ideazione autolesionista ricalca spesso le tradizioni e i saperi popolari, tentando di far riferimento alle forme più note di malattie e di sofferenze varie**: spesso i soldati per le pratiche autolesioniste attingono alle tradizioni e al sapere popolare, cercando allo stesso tempo di "rubare" alla chimica e alla medicina e alla farmacologia i loro segreti: si assiste a un **tentativo di appropriazione e di uso antagonistico del sapere medico ufficiale da parte dei subalterni** (e dunque il tentativo dei medici di coprire con la segretezza le proprie procedure e conoscenze e di strappare agli autolesionisti e alla cultura popolare le nozioni e le esperienze via via acquisite). Il sapere medico ha assunto, in questa guerra, una valenza fortemente antipopolare (il suo intervento consiste nell'escogitare strategie di recupero del materiale umano a fini bellici) anche per la sua finalità di controllo sociale; la sua applicazione determina la vita di un soldato tramite la concessione di licenze o l'ordine di rinvio al fronte. I fanti contadini sentono quest'**ostilità**

**verso la figura del medico**, perciò cercano di eluderne i controlli, acquisirne il linguaggio e sfruttarne le conoscenze.

## VII. SIMULATORI

La simulazione di malattie con lo **scopo d'esimersi dal servizio militare** fu pratica largamente diffusa, e la simulazione di una **patologia mentale** è quella a cui si fece più ricorso: come l'autolesionismo, questa "tradizione" è un tema presente dalla seconda metà dell'Ottocento, che in Italia si infittisce dopo la guerra di Libia e diventa fenomeno straripante con la Grande Guerra. Come testimoniano i medici e gli psichiatri, c'era **difficoltà di diagnosi** perché era difficile stabilire un confine fra simulazione e autentica malattia mentale. Anche in questo caso, la simulazione appare un **infimo mezzo di difesa** e dunque **segno d'inferiorità, sintomo di malattia o malattia essa stessa**: come se il simulatore debba necessariamente esser affetto da squilibri. Durante la Grande Guerra emerge in pieno la difficoltà di trattare il fenomeno, anche per il suo carattere ormai massificato: una moltitudine di uomini, e non casi isolati, manifestano sintomi di **epilessia, mutismo, smemoratezza, convulsioni, deliri**. Ciò che si trova davanti la psichiatria è il desiderio disperato di sottrarsi al pericolo, alla sofferenza, alla morte. Ma di fronte a questa realtà c'è l'esigenza di assicurare all'esercito il massimo di energie disponibili. L'abilità dei simulatori è tale da destare perplessità nei medici che vedono l'analisi come una **lotta di abilità e astuzia**. È ancora una volta una "guerra nella guerra" tra simulatori e alienisti: il medico non deve solo scoprire il simulatore, ma restituire all'Esercito un soldato, e alla Patria un cittadino, mettendo in gioco valori nazionali, prestigio professionale e orgoglio personale. Essendo uno scontro, i medici fanno molto spesso ricorso a pratiche particolarmente dolorose e violente, per investigare e smascherare più facilmente i simulatori; dunque, alla paura della guerra, si sarebbe presto sommata quella legata all'utilizzo di queste pratiche.

## VIII. FARE I MATTI

L'idea di **simulare la follia** per eludere la mobilitazione appare radicata nei **modi di pensare popolari**. I soldati attingono addirittura alle elaborazioni più avanzate relative alla neuropsicosi di guerra, riferendosi a quello che viene chiamato **shock da esplosione**. È infatti destino della medicina vedersi ritorcere contro le proprie elaborazioni e innovazioni come strumenti di lotta dei simulatori (cosa che si è vista accadere anche nel fenomeno dell'autolesionismo). Il modello più usato è quello che fa risalire lo stato mentale del soldato a **fattori di predisposizione o ereditarietà**, modelli radicati ma poi smentiti in parte dallo stesso carattere della guerra. Altri luoghi comuni della simulazione sono **devianze e delinquenze vissute in famiglia, cadute con conseguenti traumi e lesioni nell'infanzia**. Dunque, nella lotta per sfuggire alla logica e agli imperativi della guerra, i soldati usano i dispositivi tipici della scienza psichiatrica tradizionale tentando di volgere a proprio favore un presupposto circolante in molta parte della scienza ufficiale: dietro ogni matto ci sono predisposizione ed ereditarietà morbosa, una caduta dal fasciatoio, un madre prostituta, genitori o parenti alcolisti. La cultura popolare della simulazione attinge al repertorio più consolidato e vetusto della scienza medica per elaborare le sue strategie di difesa.

## Capitolo IV – Un nuovo paesaggio mentale

### I. BOMBARDAMENTO SENSORIALE

La prima guerra mondiale segna il trionfo della **tecnologia come agente di trasformazione della percezione visiva e sonora**. La tecnologia è fattore di mutamento del mondo e della percezione che se

ne ha: frantumando e moltiplicando le immagini fa esplodere le coordinate sensoriali in cui l'esperienza in sé era precedentemente rinchiusa. Oltre a ciò, un fenomeno di **dissociazione** separa le percezioni dal loro "alveo" naturale: questo bombardamento sensoriale ebbe conseguenze anche patologiche, ed è dovuto al nuovo carattere della guerra, in cui le moderne **artiglierie** sono protagoniste. Proprio le artiglierie sottopongono i soldati a stimoli di intensità e durata fino ad allora mai esperiti, che sembrano riprodurre nell'immaginario un clima "infernale" un "cataclisma cosmico" che diventa paesaggio di riferimento in relazione alla devastazione del campo di battaglia. Come descrive PELLECANI in *Neuropatie emotive*, lo scenario della guerra moderna si caratterizza per "l'intensità delle distruzioni, i rombi, gli scoppi, gli incendi del fuoco tambureggiante, le emissioni di nubi di gas, di liquidi infiammati, sì che il cielo e la terra sono trasformati in una bolgia infernale". È lo scoppio ravvicinato delle **granate** che produce lacerazione sensoriale, i soldati rendono l'esperienza, in forma scritta, con una prosa concitata e nervosa. L'ambientazione sonora assordante è all'origine dello **stato di smarrimento e disorientamento**. Anche in coloro che rimangono illesi si determina a volte uno stato di **annichimento totale** con **perdita di coscienza** per periodi di lunghezza variabile, **sordità e mutismo**: come se l'esplosione producesse un **deserto percettivo**. Particolarmente penosa è poi la condizione di soldati cui l'analfabetismo impedisce di surrogare con lo scritto la comunicazione orale inibita. L'apparato uditivo, anche secondo LEED, è quello più sollecitato (vedi il poeta ROBERT GRAVES). Il bombardamento sensoriale si prolunga poi nelle **manifestazioni allucinatorie e oniriche**, in virtù delle quali l'esperienza devastante continua ad avvolgere la mente del soldato per giorni.

## II. UN'ESPERIENZA DISSOCIATIVA

**Dissociazione e scomposizione degli eventi percettivi** sono fenomeni conseguenti al bombardamento sensoriale. Nel corso dei bombardamenti esperienza uditiva e visiva si separano: GEMELLI ricorda che il colpo di cannone impiega un certo tempo per raggiungere le orecchie, quindi spesso il fragore e il fumo conseguenti l'esplosione sono descritti come eventi giustapposti e separati. Tutta la moderna guerra di artiglieria presenta una singolare scissione tra l'aspetto rarefatto del paesaggio visivo e quello ingombro e denso del paesaggio sonoro, e secondo Gemelli il **testimone sordo** è incarnazione di tale dissociazione. Ma anche i fenomeni acustici sono scomposti in momenti successivi e distinti. Infatti, pur svolgendosi in un tempo molto breve, lo scoppio viene percepito come sequenza di segmenti separati che dilatano psicologicamente la durata effettiva. Secondo la testimonianza di un ufficiale, tra il momento in cui si sente lo scoppio e il momento in cui si avverte di esser stato effettivamente colpito. Capita anche di non sentire il suono dello scoppio del proiettile e invece di averne udito distintamente il rumore d'arrivo, o ancora che al rumore d'arrivo non segue quello dell'esplosione. Ma anche quando un proiettile resta inesplosivo e non colpisce il soldato, questi ne esce atterrito e tramortito. Nella violenza dell'esplosione in atto e nell'attenzione dell'attesa è come se la realtà stessa si spaccasse offrendosi alla percezione in frammenti disgiuntivi che accentuano l'**artificialità** dell'esperienza vissuta: è come se si venisse introdotti in un *mondo altro*. Ma prima che essere un fatti mentali, lacerazione e dissociazione sono fatti percettivi. La guerra dilata fino alla rottura la possibilità di esperire il mondo, dissociando gli elementi di un'esperienza che costituivano un universo ordinato e percepibile. Oltre al tumulto emotivo-percettivo, anche l'uso di **strumenti per la visione a distanza** sembrano produrre fenomeni dissociativi: nell'osservazione con il binocolo l'esperienza visiva fa passare in secondo piano quella sonora e se ne distacca. La confusione e il frastuono sono colti dall'esterno (vedi diario di guerra STUPARICH). Nuove forme di riproduzione e manipolazione delle immagini saranno presto applicate dall'avanguardia

artistica, dalla pubblicità e nella comunicazione sociale, soprattutto il fotomontaggio e collage (GROSZ e HEARTFIELD).

### III. CINEMA

Spesso, nella memoria, le immagini visive si presentano separate da quelle sonore: come in un film muto (vedi MONELLI: "come se la scena l'avessi vissuta, immagine vana tra le altre immagini vane, sullo schermo di una pellicola cinematografica"), altamente artificiale e allo stesso tempo altamente verosimile. La rappresentazione meccanica della realtà è dunque affine all'esperienza dissociativa dei combattenti. Il cinema ripropone, dissocia e ricomponde la realtà fenomenica. CAPACCI: pur vivendo la vita reale ci si sente immersi, partecipi di un'azione artificialmente ricreata, di una rappresentazione, di un'esperienza in cui il passaggio tra realtà e irrealtà si verifica solo per effetto dell'ambientazione visiva, senza la necessità di entrare in un cinema. La percezione "cinematografica" delle scene di guerra dipende forse anche dal rapporto tra buio e luce tipico dei bombardamenti notturni, tra ritmo abituale della vita di trincea e improvvisa accelerazione di eventi propria dell'assalto, tra la condizione di spettatore (fatta di immobilità fisica) e quella di attore. E ci sono casi in cui, come in un montaggio, anche la stessa coscienza del soldato si dispone repentinamente su piani diversi, che sembrano giustapposti (la sua attività immaginativa può passare da pensieri di fuga a scenari eroici, sotto l'effetto di una forte emozione. La guerra agevola la trasformazione mentale necessaria all'acquisizione dell'abitudine a vedere, accanto alla realtà, la riproduzione che il cinema ne offre, in una realtà in cui le immagini sono divenute ormai dinamiche, e scorrono veloci. Per questo è importante la relazione tra cinema e guerra, perché è come una seconda faccia di quella che intercorre fra cinema e modernità (si noti poi la presenza del cinema nelle attività di svago dei soldati). La guerra crea, infatti, una disposizione in cui ci si sente contemporaneamente fuori e dentro la realtà. Altro nodo di giuntura fra cinema e guerra è la tecnologia, l'organizzazione del lavoro secondo modelli inaugurati dal taylorismo e dal fordismo; il cinema è artificio: come le protesi, è qualcosa che va oltre la natura. In qualche modo il cinema racconta un'esperienza che per i soldati si è detta essere indicibile.

### IV. ARTIFICI SONORI

(Letteratura e memorialistica registrano il nuovo paesaggio disegnato dalla guerra d'artiglierie. Per Marinetti la natura fa da supporto alla tecnica) Grazie ai nuovi strumenti di amplificazione del suono e della luce, la natura del paesaggio risulta trasfigurata: il **paesaggio sonoro della guerra è del tutto nuovo e artificiale**. GEMELLI osserva attentamente i fenomeni acustici, osserva con stupore la distanza da cui viene percepito il suono di un bombardamento in città distanti dal luogo in cui esso viene eseguito. Il soldato si assuefà al suono del cannone tanto da sentire come elemento alieno e straniante il suono delle campane, per esempio. Descrivendo i mutamenti del paesaggio sonoro conseguenti all'applicazione di tecnologie basate sull'elettricità (fonografo, telegrafo, radio, ecc.) MURRAY SCHAFER ha parlato di **schizofonia**, ossia separazione dal suono dalle sue fonti originarie. La riproduzione del suono dà al suono stesso una natura artificiale: in guerra, questo fenomeno diventa esperienza comune perché il paesaggio sonoro del soldato è modellato ex novo da rumori intensi e costanti che sovrastano l'ambientazione (vedi RUSSOLO: intonarumori, irrompere del rumore nella percezione collettiva, dinamismi sonori inediti prodotti dall'industrializzazione, che hanno la loro apoteosi nella guerra di artiglierie). Ai futuristi si deve l'elogio del **grammofono**, che entra nell'esperienza del combattente e in quella dell'uomo comune. MINOZZI nei suoi *Ricordi* vi dedica molta attenzione: era presente nelle Cae del di svago del soldato, venivano addirittura donati dalla Columbia Graphone Company. I soldati li

gradiva (nelle case, quando dopo un assedio si lasciavano andare a razzia, erano gli oggetti più rubati), ne erano "ascoltatori insaziati", e dovunque i grammofoni giravano di continuo Opere intere. Spesso il grammofono riempie i vuoti di tempo e di relazioni umane nelle corsie dei manicomi.

#### V. BAGLIORI

Anche sul piano visivo l'uso dei mezzi di amplificazione, la produzione di luce artificiale e la potenza degli esplosivi ridisegnano il paesaggio.

- MONELLI: naturale e artificiale si richiamano vicendevolmente, si sovrappongono divenendo indistinguibili: "l'alba dei razzi", luci dei bombardamenti come "bagliori di stelle". - CAPACCI: nota il lavoro di **riflettori e razzi** nel cielo, e la loro capacità di dare profili e dimensioni nuove alle cose. Anche a lui la guerra sembra spettacolo funesto ma meraviglioso.

Uno dei temi ricorrenti nelle testimonianze di guerra è la modificazione del paesaggio e del rapporto notte-giorno dovuto alla presenza di bagliori delle **cannonate** e luci dei razzi e dei riflettori: ingenuamente, tutto ciò è addirittura riportato alla consuetudine della festa contadina. Spesso i testimoni del fenomeno ne riportano le conseguenze fatali, gli **effetti teatrali**. Concorre alla modifica del paesaggio visivo anche la chimica dei esplosioni, dei **gas**, la cui avanzata di preannuncia con l'insinuarsi di una nube di colori artificiali, dei **liquidi infiammabili** ("un qualcosa di fatato..."; ("favolosi fuochi fatui...").

#### VI. CARNE, MATERIA, MONUMENTO

La prima guerra mondiale combina fattore biologico e meccanico-tecnologico: il primo si incorpora nel secondo, dal quale viene plasmato e consumato. L'annullamento del confine tra umano e disumano si presenta come **perdita di distinzione tra corpo e macchina**: manifestazione di ciò è la riduzione dell'uomo a materiale di consumo e di scarto della macchina bellica. Nella guerra di artiglierie e di trincea la materia compenetra il corpo, lo attraversa e lo spezza. La mutilazione avrebbe segnato la riduzione del corpo in pezzi separati, a causa delle mutilazioni che sarebbero state riproposte in vari ritratti e fotografie come prodigiosi risultati della scienza, grazie all'utilizzo e alla sperimentazione di protesi, che avrebbero suggerito che tutto ciò che la guerra sarebbe stato recuperabile. La tecnologia, dunque, si candida contemporaneamente a formare le armi per la distruzione dei corpi e, allo stesso tempo, per rimpiazzare e surrogare le parti menomate dal conflitto.

#### VII. SANGUE, MERDA E FANGO- XII. CRISI DI IDENTITA'

Un altro aspetto fondamentale dell'esperienza del combattente, un moto di disgusto per ciò che la guerra ha fatto conoscere al soldato, iscrivendolo nel raggio della sua quotidianità, è la spaventosa mescolanza tra corpo e materia, la contaminazione di materiale biologico (escrementizio, ematico, cerebrale), terra e fango. Si ha una perdita di distinzione tra uomini e cose, vita e morte, corpo e materia, che divengono le caratteristiche dominanti del paesaggio, specialmente nella «terra di nessuno» che separa le trincee contrapposte; tra la propria trincea e quella nemica vi è un paesaggio distrutto dal conflitto, che viene definito da molti soldati come un vero e proprio "deserto". Incorporati al paesaggio, i morti si stratificano, a segnalare la durata interminabile del massacro; sarebbe stato quello il paesaggio che sarebbe stato osservato dai primi osservatori dopo il conflitto (tremenda visione: tra le rocce e la neve sporca, tra i reticolati aggrovigliati, si dispiegavano resti di trincee, brandelli di divise, armi rotte, zaini e centinaia di cadaveri in decomposizione, scheletri, teschi e membra umane). Ciò

che colpisce particolarmente sono le dimensioni della morte, che sarebbe divenuta di massa: nel dopoguerra la costruzione del mito patriottico della Grande Guerra avrebbe dovuto fare i conti con le ingenti dimensioni della morte; i simboli della celebrazioni monumentali sarebbero per questo stati moltiplicati, con l'obiettivo di sublimare e depurare i tratti più drammatici dell'esperienza, rendendo possibile la costruzione del Mito della guerra. La morte di massa inizia ad essere evocata, più che nascosta; i cimiteri di guerra si pongono l'obiettivo di porre entro un perimetro ben definito i "fantasmi della guerra", per impedire loro di vagare senza dimora.

L'esperienza del vedere i propri compagni cadere attorno a sé segnala quotidianamente l'alto grado di probabilità della morte, che per i soldati diviene quasi un'accadimento già in corso; lo strato di estrema angoscia di fronte all'indiretta e quotidiana esperienza della morte, avrebbe portato i soldati a riferirsi direttamente a quest'ultima nelle loro lettere. La morte di massa non è solo questione di numero e di frequenza, ma c'è un altro elemento che la qualifica, ed è l'anonimato. A partire dalla guerra, anche la morte diviene un evento senza qualità, che inghiotte subito le sue vittime cancellandone in maniera subitanea l'identità. Condizione centrale dell'uomo nella società di massa, l'anonimato si impone per la prima volta all'esperienza di milioni di persone nella guerra, come caratteristica dominante della morte; numerosi cimiteri avrebbero raccolto numerosi resti e cadaveri senza un'identità propria, se non quella collettiva del "milite ignoto", a cui sarebbero stati dedicati vari monumenti dopo la guerra. Nasce dal tentativo estremo di arginare questo processo di annientamento, il febbrile scambio di indirizzi tra i soldati che si preparano all'assalto. Se l'annientamento dell'identità vivente è un evento breve, istantaneo, la decomposizione dei suoi resti corporei è invece un processo lento, che si svolge sotto gli occhi dei soldati. L'uomo si tramuta in materia, si confonde con essa: un passaggio, una metamorfosi dall'individuo al cadavere, dall'organismo vivente alla materia, dalla carne al fango, che avrebbe particolarmente colpito i soldati, sia per l'odore (di cui molti soldati si sarebbero lamentati nelle varie lettere), sia per il rumore (che viene interpretato come una sorta di "vita", accentuata anche dall'atteggiamento scomposto, che dettava dinamismo ai cadaveri). Con questi morti si sarebbe sviluppata una sorte di convivenza, che sarebbe stata definita "normale" nella vita di trincea.